

## **Messa in occasione della dedizione della Basilica di San Giovanni in Laterano**

### **Conferimento mandato catechistico**

**OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

Martedì, 9 novembre 2021

Cari fratelli e sorelle,

siamo nella Basilica di San Giovanni in Laterano e facciamo oggi memoria della sua dedizione. Questo antichissimo tempio, voluto dall'imperatore Costantino nel IV secolo, è la Chiesa Cattedrale della nostra città di Roma e, dunque segno della comunione con il vescovo di questa città, il Papa, colui che è chiamato a presiedere nella carità la Chiesa sparsa in ogni angolo della terra. Quindi è forte il richiamo dell'unità del popolo di Dio.

E poi viviamo anche un'altra dimensione bella: è il ministero della profonda comunione che esiste tra la Chiesa che cammina nella storia e il suo compimento nella Gerusalemme del cielo. Il popolo di Dio, cioè ciascuno di noi che vive nella comunione della Chiesa, cammina nella storia in una direzione: verso quella città perfetta che è la Gerusalemme del cielo, in cui non vi sarà più tempo perché sarà Dio stesso a essere la dimora del suo popolo. Possiamo anticipare questo incontro nella misura in cui ciascuno di noi vive responsabilmente nella comunione e nell'unità. Ciascuno può diventare dimora di Dio, ciascuno può diventare "tempio della sua prova" ciascuno può essere pietra viva e scelta per contribuire la Gerusalemme del cielo.

Quando si svolge il dialogo che abbiamo sentito nel Vangelo, il tempio è in costruzione da ben 46 anni. Il re Erode aveva avviato i lavori di ampliamento e rifacimento del tempio per farne una delle meraviglie della terra: e, in effetti, era un edificio grandioso, come dimostra l'enorme spianata che vediamo ancora oggi a Gerusalemme. Al tempo di Gesù, nonostante i decenni di lavoro, il tempio non era ancora stato finito ed era quindi per tutti il simbolo di un cantiere continuo, che richiedeva fatica e risorse per realizzare qualcosa di grandioso.

L'immagine del tempio in costruzione ci rimanda alla catechesi. In un certo senso, la catechesi è un cantiere perenne: è la chiesa che continuamente, annunciando il Vangelo, costruisce se stessa. Voi catechisti siete in prima linea nel lavoro, avete le mani in pasta, spendete tempo ed energie per introdurre le persone nella vita nuova. Di questo tutta la comunità cristiana vi è riconoscente. Senza il vostro servizio, la chiesa non potrebbe crescere e rinnovarsi.

Ma, come abbiamo sentito nel Vangelo, c'è un'ambiguità nel parlare del tempio. Sia Gesù che i suoi interlocutori dicono "questo tempio", intendendo però due cose diverse: i giudei pensano a quel grandioso edificio, che alcuni anni dopo sarà distrutto e mai più ricostruito; mentre Gesù si riferisce al "tempio del suo corpo", che sarà distrutto di lì a poco nella sua passione e morte, ma che sarà ricostruito per sempre nella risurrezione. Il tempio

del corpo di Gesù si è allargato, ampliato, mediante il dono dello Spirito, sino ad accogliere tutti noi: il vero tempio di Dio è la chiesa corpo di Cristo risorto.

Oggi che celebriamo il mandato catechistico per quest'anno pastorale vorrei farmi, insieme con voi, una domanda: quale tempio stiamo costruendo con la catechesi?

C'è il rischio, infatti, di mancare il bersaglio e spendere tante energie a costruire un tempio di pietra, lavorando per mantenere in piedi le strutture religiose esistenti, invece di costruire il vero tempio del corpo di Gesù, generando la comunità cristiana. A volte abbiamo questa impressione, quando la catechesi serve più a dare i sacramenti che a suscitare la fede, quando il linguaggio che parliamo non incontra più la sensibilità delle persone, e ci rendiamo conto che il Vangelo non tocca davvero la vita. Certamente dobbiamo ripensare alcune modalità, e possiamo farlo a partire dalle tante esperienze belle e feconde che abbiamo in Diocesi. Ma mi sembra che, per lavorare alla costruzione del vero tempio, non basti trovare nuovi strumenti: ci serve anche un certo stile di lavoro, che è antico e nuovo al tempo stesso.

Penso alle parole di Papa Francesco quando, proprio a proposito della catechesi, ha detto che il processo sinodale che la chiesa italiana sta cominciando costituisce esso stesso una catechesi (cfr. Papa Francesco, Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI, Sala Clementina, Sabato 30 gennaio 2021). "Sinodo" vuol dire camminare insieme ascoltandosi gli uni gli altri. È questo lo stile di lavoro che ci serve. Fare questo è già annunciare il Vangelo – dice il Papa –, perché lo sforzo di camminare con lo stesso passo e di ascoltarci reciprocamente è un modo concreto di dire che "il regno è vicino". Infatti, se qualcuno cammina con me e mi ascolta davvero in modo spirituale, con questo semplice atto mi sta annunciando che Dio non è assente dalla mia vita e che ciò che dico è importante, perché Dio parla anche in me.

Molti di voi sono impegnati nella catechesi dell'iniziazione cristiana. Per voi vivere il cammino sinodale vuol dire, in concreto, ascoltare tutti i soggetti coinvolti direttamente nella catechesi: i bambini o ragazzi, le loro famiglie, voi stessi. In tutti e tre i casi l'ascolto parte da un atto di fede: in questi bambini, in queste famiglie, in noi catechisti, Dio è già all'opera e sta già parlando.

Questo atto di fede supera ogni sensazione contraria, ogni senso di nostra inadeguatezza, ogni impressione che le famiglie non siano davvero interessate: Dio è all'opera in questa famiglia che ha portato il suo bambino alla catechesi, è all'opera in questo bambino, è all'opera in me. Dio è già presente. Io catechista non devo portare Dio dove non c'è, ma scoprirlo presente, e aiutare anche gli altri a scoprirlo. Prima però devo vederlo io; e, per vederlo, devo crederlo.

Per questo, ascolterò quel genitore che non è partecipe della vita parrocchiale, che non viene a Messa e non sembra per nulla interessato alla catechesi del figlio: lo ascolterò senza giudizio, senza recriminazione, senza pensare come dovrebbe essere o cosa dovrebbe fare, senza sentirmi migliore di lui; lo guarderò con simpatia e gli chiederò che cosa pensa della chiesa, della parrocchia, della fede.

Ascolterò i bambini e i ragazzi, senza considerarli come alunni da formare o contenitori da riempire di nozioni religiose: li guarderò pensando che "a chi è come loro appartiene il

regno”; li ascolterò come miei fratelli più piccoli, nel cui animo il Signore opera, e ascolterò insieme con loro la Parola, senza pretendere di spiegarla, ma solo lasciandola risuonare in me e in loro.

Ascolterò gli altri catechisti e parlerò io per primo con semplicità e franchezza: nel cercare di camminare con lo stesso passo, nel parlare insieme di cosa viviamo, di come vorremmo la nostra parrocchia, di come rinnovare la catechesi, il Signore ci illuminerà e ci mostrerà la strada.

Ascolterò me stesso, senza nascondermi le mie incoerenze e debolezze, senza farmi prendere dall’ansia organizzativa delle mille attività (quasi dovessi essere io a rendere interessante o digeribile il Vangelo), senza paura di pormi domande serie e scomode: perché faccio la catechesi così? Ha ancora senso questa cosa che facciamo da vent’anni? Ascolterò me stesso, i miei dubbi, ma soprattutto la mia gioia, perché so che la gioia è la traccia che Dio lascia nel mio cuore quando passa, e che da quella gioia devo partire per annunciare il Vangelo.

Carissimi, torniamo a casa con questa certezza nel cuore: ognuno è chiamato a diventare “casa del Padre” perché in noi Gesù vuole prendere dimora con il Padre, mediante lo Spirito che c’è stato donato. In questo modo nessuna realtà che fa forte della nostra vita è chiamata a rendere trasparente la gloria di Dio, a essere conto di lode alla sua grandezza. “Onoriamo questa santa Chiesa Romana... santa per la sua ferma e perenne adesione al Vangelo e alla missione di Cristo nella storia ... Vorremmo che si accendesse l’amore alla nostra Chiesa Romana” (Papa Paolo VI, Omelia in occasione del Giubileo della Diocesi di Roma, 9 novembre 1975).